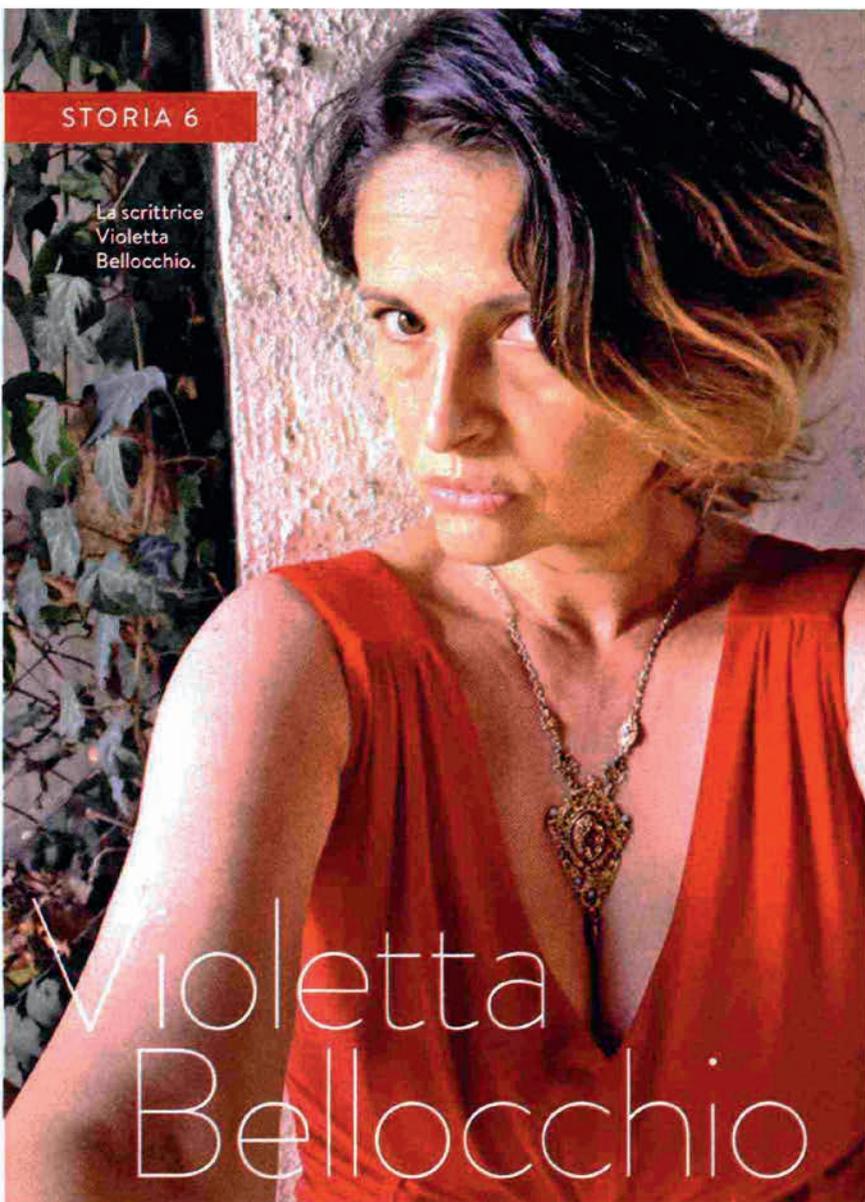


STORIA 6

La scrittrice
Violetta
Bellocchio.Violetta
Bellocchio

SE MI ABUSI MI CANCELLO

Per superare il trauma di un'aggressione sessuale la scrittrice, nipote del regista Marco e figlia di una nota psicoterapeuta, è sparita. Ha lasciato Milano, si è data una nuova identità: quella di una poetessa misteriosa. «Finalmente serena, libera dalle aspettative legate al mio cognome»

di Chiara Palumbo

«LA MIA FAMIGLIA NON È PIÙ UN TABÙ», mi dice Violetta Bellocchio. Mi aspetto che mi racconti dello zio Marco, regista dei *Pugni in tasca*, o del padre Alberto, comparso in diversi film del fratello e che ha raccontato in versi la loro famiglia piena di artisti. E invece: «Somiglio molto di più ai parenti di mia madre», ovvero Lella Ravasi, nota psicoterapeuta. E mi racconta di zie prodigio del pianoforte di cui, però, non resta una sola nota a testimonianza.

Mi spiazza. Come la prima volta che l'ho incontrata, a uno dei festival letterari in cui attirava l'attenzione. Mi aveva trattato da amica. Sorrideva e calamitava gli sguardi, bellissima e consapevole. Come ora, ma sono passati cinque anni. «Non riesco a credere di essere stata gentile, stavo malissimo, ma non potevo ancora mettere in pausa la mia vita». L'ha fatto pochi mesi dopo. È sparita, letteralmente. Via da Milano, via dall'ambiente letterario, via dai social. Via persino dal proprio corpo. Al suo posto ha lasciato Barbara Genova, autrice di poesie in inglese premiate in mezzo mondo, un paio di foto su Instagram e un nome impossibile da legare a lei. Scopro così chi si nasconde dietro la scrittrice di cui tante volte ho parlato con gli amici. E lei, mentre scendono il buio e il freddo su una bella libreria milanese, colma in cinque ore di chiacchierata il vuoto degli anni in cui non ho saputo niente dalla «bambola bionda», come si definisce in *Electra*, il suo ultimo libro. Misura con attenzione le parole, mentre ricomponne le due parti di una vita. A dividerle, la violenza sessuale subita.

Violetta, che cos'è successo?

Nel 2018 passeggiavo in centro a Milano, in piazza Vetra, a pochi passi dalla movida dei ragazzi che affollano strade e locali. Erano le dieci di sera. Qualcuno è arrivato correndo, mi ha sollevato da terra. Nel libro la racconto brutale com'è: «Mi ha messo un dito nella f...», e mi ha fatto fare un volo di alcuni metri finito contro l'asfalto. Un paio di minuti dopo mi trascinavo cercando di fermare sconosciuti a cui chiedere aiuto. Mio padre lo chiama «l'insulto». ▶

STORIA

L'aggressore cosa ha fatto?

Qualche passo indietro, con calma. Mi ha guardato con un ghigno che apriva la sua faccia da orecchio a orecchio. La sua espressione diceva: «Ti ho fregata». Si sentiva in diritto di farlo. Ho pensato: non voglio salire su un taxi ora, altrimenti chissà dove finisco.

Una sensazione che molte donne conoscono.

Non so se sia stata una punizione personale, se fossi una vittima a caso o una strana commistione fra le due. Di certo ti viene da chiederti: cosa succede dopo un fatto del genere?

E che cosa succede?

Qualcuno mi ha sconsigliato di denunciare. «Io ti credo, ma c'è chi dirà che ti sei inventata tutto per portare la conversazione su di te...». E io stavo lì col telefono in mano a pensare: davvero? E mi ripetevo: lo dico, non lo dico...

Poi ha deciso di denunciare.

Dopo 18 ore. Credevo di cavarmela con una segnalazione, volevo farlo per senso civico. In Questura mi hanno detto: «Lei ha subito una violenza sessuale».

Come ha reagito?

Volevo fare quel che bisogna fare, e l'ho fatto. Il sopralluogo sul luogo dell'aggressione, il riconoscimento nei video, le visite in ospedale. A volte mi veniva quasi da ridere. Un meccanismo di rimozione.

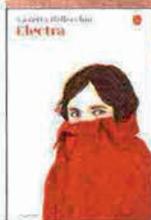
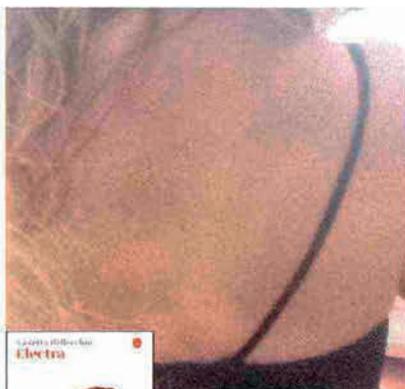
E gli altri?

Ricordo i toni di voce, i giudizi su di me, la sensazione di esser stata fatta passare dalla parte del torto. Non so se l'intento fosse farmi innervosire o reagire. Se, pensando a una bugia, volessero smascherarmi. Forse sono diventata poco affidabile per loro quando ho chiesto di correggere la mia denuncia.

In che senso?

Era stato scritto: «Non ho denunciato subito perché provavo un profondo senso di vergogna». Non mi ci riconoscevo. Ho fatto correggere: «ero irritata, spaesata». A un maschio non avrebbero fatto firmare una dichiarazione con la parola «vergogna». Trovo allarmante che un documento ufficiale aggiungesse righe di presunte motivazioni.

Nel libro ricorre la parola «colpa».
E una domanda: «Sono credibile?».



Una foto del profilo Instagram di Barbara Genova. Accanto, *Electra*, il nuovo libro di Violetta Bellocchio (Il Saggiatore, 18 euro).

Ho avuto certezza di non essere credibile come vittima. Perché il mio racconto «non tornava». Le telecamere della zona erano tutte rotte, non c'era uno straccio di testimone. Ho avuto il sospetto che pensassero: «È una scrittrice, quindi è una mitomane che ha cercato di intrufolarsi qui chissà per quale ragione...».

E dopo?

Quando sentivo le notizie sulle aggressioni alle altre ragazze, pensavo: se lo prendono e ha la stessa faccia del mio aggressore? Ho avuto paura di trovarmelo davanti. In quel momento avevo un libro in uscita, non potevo né volevo mettere in pausa la mia vita. Ma mi chiedevo: chissà dov'è. Chissà se era solo. È cominciato un lungo scivolone nell'assurdo: una volta un ragazzo mi ha seguito per quattro ore, durante un evento un tecnico è rimasto a fissarmi. Ho capito che dovevo riprendere in mano la mia vita, e per farlo dovevo sparire.

Così è diventata Barbara Genova, il suo avatar.

Barbara pensava in inglese e non aveva un corpo, ma solo due foto, di schiena, su un social network. Non ha mai ricevuto neanche un commento cattivo. Volevo disinnescare quello che ero stata prima.

Senza che nessuno sapesse che lei era Barbara, ha scritto anche questo libro.

È stato liberatorio farlo senza occhi puntati addosso. Ho scritto quello che volevo, come volevo. Ed è diventato tutto più affrontabile. Ma ho scritto per dimostrare di esserne capace. Voglio che abbia dignità letteraria, non

cercare freneticamente di dire: questo dolore l'ho avuto anch'io.

Nel frattempo cosa ha fatto Barbara che Violetta non ha fatto?

Ha puntato in alto. Ha mandato poesie in lettura a qualunque rivista letteraria del mondo, compreso il *New Yorker*. Violetta Bellocchio non l'avrebbe fatto. Non sono mai stata così serena. Ho capito cosa mi mancava: liberarmi, nel bene e nel male, delle aspettative legate al mio nome.

Che cosa significa avere un nome ingombrante come il suo?

Per me ha significato ricevere di notte messaggi di qualcuno che voleva suicidarsi, trovare chi si attaccava al citofono con scritto «Bellocchio» e spiegare che no, il regista non abita qui. Ma ha significato anche l'illusione, dopo una gavetta lunga nei giornali, che il primo libro fosse un passaggio naturale: a un certo punto qualcuno ti nota, no?

La fama poi è arrivata.

È una gabbia, non mi ha portato a scrivere un libro migliore. Mi ha dato qualche passaggio tv: un grosso errore, ma si capisce dopo. Pensi che non possa succedere niente di male, invece succede che la gente si ricorda di te.

Si riferisce a *Il corpo non dimentica*, il libro sugli anni di dipendenza dall'alcol di cui ha parlato in tv?

Sì. Lì avevo raccontato quello che ho vissuto intorno ai venticinque anni. Ero una ragazza che cercava emozioni forti, avevo un gran senso di solitudine, di vuoto. Oggi va tutto bene perché scrivo: l'adrenalina me la danno le scadenze.

Nel libro si legge: «Ho iniziato presto a essere infelice».

Sono cresciuta in anni complicati. Pare che il nome di mio padre, sindacalista, fosse finito in una lista di obiettivi delle Brigate Rosse, o dell'organizzazione armata Prima Linea. Una mattina ci hanno comunicato che avrebbe avuto la scorta tra casa e la scuola. C'era stato un titolo molto cattivo su un quotidiano dell'epoca, lui si era sentito con un bersaglio addosso. Erano anni in cui fare titoli giornalistici di un certo tipo poteva avere delle conseguenze. Come oggi, del resto. **F**